CAMPO APERTO - UNA CULTURA SOLIDALE PER IL PIANETA

"Meglio una testa ben fatta che una testa piena" consiglia Edgar Morin citando Montesquieu[1]: un ottimo suggerimento per iniziare. Più difficile continuare: tracciare il profilo dell' `uomo coltò per il prossimo futuro, individuare i saperi necessari, trarne indicazioni concrete per costruire percorsi formativi e organizzare la scuola.

Tentiamo una prima definizione di uomo colto. Pensiamo a una donna o a un uomo informati, capaci di contestualizzare le informazioni all'interno di una visione storica degli eventi e del quadro complessivo della vita antropica e naturale del pianeta. Donne e uomini costruttori e fruitori di una cultura dinamica capace di "…. anticipare le domande i bisogni, i vincoli di un futuro possibile …….. di non avere sempre la risposta giusta, ma di porsi la domanda giusta e di organizzare la ricerca della risposta"[2].

Non basta. Occorre la dimensione politica. Allora la cultura comprende anche la capacità di cogliere le relazioni e le conseguenze delle proprie azioni, nella consapevolezza che queste indirizzano selettivamente verso uno dei futuri possibili, tra i quali dobbiamo scegliere avendone la responsabilità. Una persona `coltà, ad esempio, vuole ed è in grado di partecipare a un processo di Agenda 21 Locale.

Non è ancora sufficiente. Per non restare nei limiti di quelle nobili petizioni di principio, che tutti sottoscrivono, ma nulla cambiano, occorre chiedersi perché tanto si parla di sviluppo sostenibile, ma nonostante i trattati e i buoni propositi dichiarati, l'ambiente globale peggiora come le condizioni di vita dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Occorre chiederselo, perché la donna e l'uomo immaginati da una associazione ambientalista usano la loro cultura per scegliere un futuro diverso. Occorre allora esplicitare il sistema di valori che sottende le scelte culturali e politiche. Occorre una scelta di campo.

Possiamo volere una cultura in campo aperto, rispettosa degli equilibri della terra coltivata, capace di ricevere e produrre semi e frutti diversi da fruire solidalmente con gli altri uomini, anche quelli che verranno. O possiamo volere una cultura (anche una monocoltura) in campo chiuso il cui unico obiettivo è massimizzare le rese e i ricavi.

La scelta è necessaria e urgente in un momento in cui si scivola senza rumore nella ipotesi vischiosa che il mondo sia governato nell'unico modo possibile e che si possa migliorarlo soltanto spingendo nella direzione in cui già si sta muovendo. Un `espertò recentemente intervistato durante un programma radiofonico[3] ha categoricamente affermato che in nome della produttività, della concorrenza e della flessibilità occorre lavorare anche d'agosto; non solo, ha sostenuto poi che chi non vuole lavorare d'agosto ha una posizione "ottocentesca". Il giornalista ha assentito come se, invece che alla produzione, non si potesse pensare al diritto al riposo o alla vita sociale o al tempo dedicato alla cura di sé, al pensiero e al sogno. Come fosse impossibile non identificare l'uomo come produttore prima e consumatore poi.

Non possiamo porre tra gli obiettivi qualificanti del percorso formativo la capacità di scegliere, dopo avere costruito nella propria mente un repertorio di modelli di futuro, se viene tacitamente accettato che `questò è l'unico (se non il migliore) mondo possibile e che si tratta soltanto di ipotizzare eventuali miglioramenti al suo interno. Ipotesi illusoria. Le analisi del presente e dei possibili scenari futuri ci dicono che bisogna cambiare il modello produttivo ed economico[4]. È un problema, per quanto qui interessa, anche culturale.

L'ambientalismo ha da tempo espresso la sua critica senza appello alla visione della natura come macchina da conoscere per possederne le illimitate risorse, trasformate sistematicamente in merce. Una posizione che non è pensiero comune, ma ancora più necessaria in un momento storico in cui anche la vita diventa una `cosà, un prodotto da privatizzare e vendere[5]. Non basta possedere la materia e utilizzare l'energia accumulata nel pianeta, si prepara quella che Rifkin chiama "una nuova genesi" [6]: l'uomo, dimenticato il suo essere nella natura, riduce gli esseri viventi a una serie di informazioni da manipolare liberamente, brevetta le forme di vita nate in miliardi di anni e incide sulla stessa evoluzione con interventi dei quali non può prevedere le conseguenze, ancora ignorando la complessità del sistema mondo (come invece costantemente ricorda la cultura ambientalista).

Le diverse posizione che l'uomo pensa di occupare entro la natura, le diverse immagini che ne ha sono un elemento determinante per il tipo di società che si potrà sviluppare: "Il nuovo concetto della natura è sempre l'argomento più importante della matrice che costituisce ogni nuovo ordine sociale. In tutti i casi, la nuova cosmologia serve a giustificare la giustezza e l'inevitabilità del nuovo mondo, presupponendo che la natura stessa è organizzata secondo linee simili. Ogni società si può sentire rassicurata dal fatto che il modo con cui conduce la propria attività è compatibile con l'ordine naturale delle cose e, inoltre, è un giusto riflesso del grande disegno della natura."[7].

I percorsi formativi devono fornire strumenti di consapevolezza critica su questi temi e permettere di optare per uno sviluppo diverso da quello verso il quale, così ci viene ripetuto, siamo inevitabilmente diretti.

Molti servizi pubblici sono o stanno per essere trasformati in aziende che offrono un prodotto (trasporti, energia, telefonia, …); il cittadino diventa un cliente-consumatore che, sperando una maggiore efficienza, perde il diritto soggettivo, in quanto cittadino, di godere del servizio. Il sistema scolastico non deve subire la stessa trasformazione, non deve essere costituito dalla somma di diverse agenzie-aziende che offrono in concorrenza il prodotto `formazionè. Deve restare un servizio garantito per tutti, un luogo di elaborazione e diffusione di una cultura critica, le cui finalità e qualità non sono misurate in termini di diretta funzionalità al sistema economico produttivo, ma in relazione ai compiti di formazione socialmente definiti , per quanto definirli sia difficile (….. ne stiamo infatti discutendo).

La posta in gioco è chi governerà l'autonomia e con quali linee politico-culturali. Se l'autonomia vuole essere una occasione per liberare le potenzialità creative delle scuole, i docenti devono volere e potere essere i primi protagonisti della progettazione della nuova scuola: sono allora un pessimo segnale le norme recenti che affidano al preside (ora Dirigente Scolastico) il compito di nominare i suoi collaboratori, sottraendo questa funzione al Collegio dei Docenti. È una contraddizione significativa verticizzare la dirigenza mentre si dice di cercare la partecipazione e si sostiene la progettualità come elemento da sviluppare nel lavoro dei docenti e degli studenti.

La posta si gioca anche sul rapporto tra il locale e il globale, tra il particolare e il generale. L'autonomia scolastica vuole essere una risposta alle necessità del territorio: un modo con cui la scuola diventa un elemento fondante dello sviluppo locale, mentre aiuta anche il singolo a seguire un proprio percorso formativo. Questi obiettivi sono condivisibili, nella loro generica enunciazione, da chi, come gli ambientalisti, ha sempre fatto l'elogio della diversità e difeso le specificità locali. Ma occorrono alcuni puntini sulle i: l'omologazione della globalizzazione economica può anche dare l'illusione dello sviluppo della diversità, come non è vero che il piccolo-locale è sempre bello. E il valore della diversità è un valore universale.

Il mercato globale, in cui i diritti delle merci e dei capitali prevalgono sui diritti dei singoli e dei popoli, può offrire una sorta di potenziale (quanto apparente) diversità per ognuno. Mentre si

riducono le specie nelle foreste e le varietà di riso nei campi, molti possono liberamente scegliere tra altri cento il loro dentifricio (o pizza) al carciofo selvatico. E comunque sarà possibile costruire, anche se per una minoranza, una confortevole nicchia individualizzata: l'usuale calo di entropia locale, mentre altrove galoppa.

Né tutti i `villaggì sono buoni: la Carinzia di Heider, con le ampie aree verdi e i rifiuti ben smaltiti, è una diversità locale non buona, se abbiamo scelto un certo sistema di valori, un sistema che condanna Heider insieme alla semplificazione della natura.

La scuola deve essere luogo dove i sistemi di valori sono discussi, costruititi, esplicitati, socializzati. E i sistemi di valori non possono che proporsi come universali. Il rischio di costruire, con tutte le buone intenzioni, un pensiero totalizzante esiste, né l'enunciazione di belle parole, come solidarietà o equità, garantisce da un uso improprio da parte di una "struttura di potere" [8]. Ma quelle parole servono quando si costruisce un sistema di valori che sia dinamicamente elaborato, e quindi provvisorio e localmente articolato, ma anche necessario e universalmente proposto come strumento di comunicazione, convivenza collaborativa e costruzione di una società sostenibile.

Preoccupa allora la possibilità che, in assenza di un progetto culturale o almeno di un dibattito vivace, gli eccessivamente vaghi termini di autonomia o flessibilità nascondano la disarticolazione del sistema formativo. I percorsi, nel tentativo di adattarsi ai territori e alle vocazioni dei singoli, di fatto possono diventare la somma di alcune ore di matematica, di informatica, di lingua, di cucina, di ballo latino-americano (attività queste ultime verso le quali ho, per altro, grande simpatia), e via aggiungendo . Il modello esiste ed è la high school statunitense, dai risultati culturali catastrofici.

Il pericolo della disarticolazione senza ricostruzione è reale quando si punti su di un tecnicismo di dubbia efficacia con una visione semplicistica della cultura, identificata spesso con il trattamento della informazione: la cultura della parola si riduce alle sole `competenzè linguistiche, l'elaborazione delle informazioni e del pensiero alle tecniche informatiche, gli esseri viventi al loro codice genetico, il percorso formativo alla somma di discipline, queste a somma di moduli come isole senza traghetto, la verifica a una serie discreta di domande che non pensa alla conoscenza come a un sistema organizzato.

Molti insegnanti sono disturbati da una strisciante proposta didattica che smembra in segmenti le conoscenze, la comunicazione e la verifica, nel tentativo di semplificare le prime e rendere `oggettivà la terza[9], due operazioni illusorie e gravide di conseguenze negative. Hanno l'impressione che si chieda solo di scrivere in didattichese d'ordinanza, piuttosto che di affrontare la non leggera fatica di partecipare con il loro spazio disciplinare alla costruzione di un modello interpretativo del mondo. Un costruttore di modelli in grado di evolvere potrebbe essere una ulteriore proprietà dell'uomo colto, che riconosce la soggettività e la provvisorietà del suo modello, è consapevole dei valori fondanti, è capace di cambiare, usa il modello interpretativo per confrontarsi con gli altri e partecipare alle scelte sociali.

Il tecnicismo pseudomoderno nasconde il grande vuoto della assenza di un progetto per il futuro: nel passato abbiamo avuto la costruzione dello stato e della identità nazionale, l'affermazione e la difesa dei diritti civili e della vita democratica, una generica idea di progresso. Quali sono oggi i grandi motivi ideali, le mete concrete che vengono lanciate, per esempio, da gran parte dei rappresentanti politici, la cui popolarità non casualmente è in continuo declino? Bisogna aggirare il pericolo della acritica deriva alla forza dei venti che soffiano più forte, ad esempio le necessità del sistema economico produttivo, come qualcuno esplicitamente richiede.

Allora il sistema scolastico deve continuare ad essere, o diventare, un servizio pubblico offerto da tutte le scuole perché tutti i cittadini possano avere gli strumenti necessari per essere donne e uomini colti, senza ridurne alcune a semplici luoghi di addestramento professionale. Scrivo `necessarì perché non esistono in assoluto saperi `minimì o `essenzialì, come atomi di conoscenza che difficilmente si costituiranno in organismo, ma saperi necessari al conseguimento di un progetto politico-culturale accettato, anche se articolato nelle diverse anime presenti nella società.

La scuola è quindi anche il luogo dove consapevolmente si dibattono, costruiscono, diffondono quelle idee-valori su cui la società vuole fondare il proprio proghedire. Nel momento in cui i confini nazionali perdono progressivamente significato, è necessario collegare le molte realtà locali, che emergono con forza, in un tessuto di valori universali per un futuro condiviso. Una possibilità è essere omologati dal consumo di Coca Cola e dello stesso piatto di soia geneticamente modificata entro un modello di sviluppo fortemente energivoro (per chi se lo può permettere). Un'altra è quella di scegliere il `campo apertò di una cultura solidale per una società equa e sostenibile. Ancora citando Morin[10], è necessario conservare la "dimensione etica e politica" del sistema formativo.

NOTE:

1. Dalla personale trascrizione dell'intervento di Edgar Morin al convegno "Saperi e competenze per una scuola capace di futuro", Roma, novembre 1998.
2. Vittorio Cogliati Dezza, *Appunti per un progetto culturale*, documento presentato alla Commisione per il Riordino dei Cicli del MPI:
3. Cito a memoria, non avendo avuto modo di annotare data e nomi.
4. Possiamo esserne convinti dalla lettura dei dati e delle considerazioni che si trovano in diversi studi documentati come i rapporti annuali del World Watch Institute, Edizioni Ambiente, *Futuro sostenibile*, rapporto del Wuppertal Institut (EMI `97), *Oltre i limiti dello sviluppo*, D.H.Meadows, D.L.Meadows, J.Randers (il Saggiatore `92), oltre a numerosi documenti internazionali da Rio `92 in poi, anche se firmati e disattesi.
5. "… il fatto che una cosa abbia natura biologica e si autoriproduca non basta a renderla diversa da un pezzo di macchina costruita con dadi, bulloni e viti." : Willim Tucker del DNA Plant Technology di Oakland (citato in *Elogio della diversità*, Marcello Cini, Formazione e Ambiente, Roma, aprile-giugno 2000).
6. Jeremy Rifkin, *Il secolo biotech*, Baldini & Castoldi, Milano 1998, capitolo 3.
7. Jeremy Rifkin, *op.cit.*, pag. 315.
8. Si veda Alfonso Iacono, *Tra individui e cose*, Manifestolibri, Roma 1995, pag. 25; tutto il testo interessa questo tema.
9. Delle presunte tecniche che renderebbero la verifica misura oggettiva ci sarebbe molto da dire, o meglio da ridire. Tra i numerosi interventi segnalo: Maurizio Berni, *Valutazione `oggettivà in matematica*, in Naturalmente, Pisa, maggio 1999.
10. Vedi nota 1

Roberto Sirtori - articolo pubblicato su “Naturalmente”, numero del